



Percorsi della memoria

Storia e storie nella letteratura testimoniale

Introduzione e cura di Rosa Maria Grillo

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

fondata e diretta da Carlo Santoli

ANNO XXII – 2021

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

La rivista aderisce al programma di valutazione della MOD
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)



Società italiana per lo studio
della modernità letteraria

Fondatore e Direttore scientifico / *Founder and Editor*

CARLO SANTOLI

Comitato scientifico / *Scientific Board*

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno), CLARA ALLASIA (Università di Torino), ANNAMARIA ANDREOLI (Università della Basilicata), MICHELE BIANCO (Università di Bari *Aldo Moro*), GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari *Aldo Moro*), ANNALISA BONOMO (Università di Enna *Kore*), RINO CAPUTO (Università di Roma *Tor Vergata*), ALBERTO CARLI (Università del Molise), IRENE CHIRICO (Università di Salerno), RENATA COTRONE (Università di Bari *Aldo Moro*), BIANCA MARIA DA RIF † (Università di Padova), ANGELO FÀVARO (Università di Roma *Tor Vergata*), ROSALBA GALVAGNO (Università di Catania), ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento), ROSA GIULIO (Università di Salerno), ALBERTO GRANESE (Università di Salerno), ISABELLA INNAMORATI (Università di Salerno), GIUSEPPE LANGELLA (Università Cattolica di Milano), SEBASTIANO MARTELLI (Università di Salerno), ENRICO MATTIODA (Università di Torino), MILENA MONTANILE (Università di Salerno), ALDO MARIA MORACE (Università di Sassari), FABRIZIO NATALINI (Università di Roma *Tor Vergata*), LAURA NAY (Università di Torino), MARIA CATERINA PAINO (Università di Catania), GIORGIO PATRIZI (Università del Molise), DOMENICA PERRONE (Università di Palermo), DONATO PIROVANO (Università di Torino), FRANCO PRONO (Università di Torino), PAOLO PUPPA (Università Ca' Foscari Venezia), ANTONIO SACCONI (Università di Napoli *Federico II*), ANNAMARIA SAPIENZA (Università di Salerno), NICCOLÒ SCAFFAI (Università di Siena), GIORGIO SICA (Università di Salerno), PIERA GIOVANNA TORDELLA (Università di Torino), GIOVANNI TURCHETTA (Università di Milano), SEBASTIANO VALERIO (Università di Foggia), PAOLA VILLANI (Università di Napoli *Suor Orsola Benincasa*), AGOSTINO ZIINO (Università di Roma *Tor Vergata*)

Comitato scientifico internazionale / *International Scientific Board*

ZYGMUNT G. BARAŃSKI (University of Cambridge, University of Notre Dame), MARK WILLIAM EPSTEIN (Princeton University), MARIA PIA DE PAULIS D'ALAMBERT (Université Paris-Sorbonne), GEORGES GÜNTERT (Universität Zürich), FRANÇOIS LIVI † (Université Paris-Sorbonne), MARTIN MCLAUGHLIN (University of Oxford), ANTONELLO PERLI (Université Côte d'Azur), MARA SANTI (Ghent University)

Redazione / *Editorial Board*

CHIARA TAVELLA (coordinamento), LORENZO RESIO

Per la rubrica «Discussioni» / *For the column «Discussioni»*

LAURA CANNAVACCIUOLO (coordinamento), SALVATORE ARCIDIACONO, NINO ARRIGO, MARIKA BOFFA, LOREDANA CASTORI, DOMENICO CIPRIANO, VALENTINA COROSANITI, ANTONIO D'AMBROSIO, MARIA DIMAURO, GIOVANNI GENNA, CARLANGELO MAURO, THOMAS PERSICO, GENNARO SGAMBATI, FRANCESCO SIELO

Revisori/*Referees*

Tutti i contributi pubblicati in questa rivista sono stati sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

PERCORSI DELLA MEMORIA

Storia e storie nella letteratura testimoniale

Introduzione e cura di Rosa Maria Grillo

XXII – 2021

Rivista annuale / *A yearly journal*
XXII – 2021

ISSN 1721-3509

ANVUR: A

*

© Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesia
www.edizionisinestesia.it – infoedizionisinestesia.it
C.F. e P. IVA 02672230642 (Proprietà letteraria)
c/o Prof. Carlo Santoli, Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
Registrazione presso il Tribunale di Avellino n. 398 del 14 novembre 2001
Direttore responsabile: Paola De Ciuceis

Rivista «Sinestesia» – Direzione e Redazione
c/o Prof. Carlo Santoli Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino, rivistasinestesia@gmail.com
Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro) va indirizzato ai suddetti recapiti.
La rivista ringrazia e si riserva, senza nessun impegno, di farne una recensione o una segnalazione.
Il materiale inviato alla redazione non sarà restituito in alcun caso.

*

I pdf della rivista «Sinestesia» e dei numeri arretrati sono consultabili in *open access*
e scaricabili gratuitamente dal sito: www.sinestesia Rivista di Studi.it

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati / *All rights reserved*

Condizione preliminare perché i prodotti intellettuali siano sottoposti alla valutazione
della Direzione e del Comitato Scientifico è la presentazione del Codice Etico (consultabile
online sul sito della rivista), accettato integralmente in tutte le sue parti e controfirmato.

*

Impaginazione / *Graphic layout*
Gennaro Volturo

Fotocomposizione e stampa / *Typesetting and printing*
a cura di PDE s.r.l.
presso Mediagraf Spa
Noventa Padovana (PD)

Published in Italy
Prima edizione: dicembre 2021
Gli e-book di Edizioni Sinestesia sono pubblicati
con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

INDICE

ROSA MARIA GRILLO, *Presentazione*

MICHELE BIANCO, *L'antiebraismo e l'antisemitismo giudeofobico: dai primordi precristiani all'antigiudaismo della Chiesa delle origini* 15

ROSA MARIA GRILLO, «*Tornare. Mangiare. Raccontare*». *I bisogni primari nelle testimonianze dei sopravvissuti* 29

LIDIA TORNATORE, *La ballata 'Helas! Où donc trouveront reconfort' di Christine de Pizan: la voce di una donna per le donne* 45

STEFANO GRAZZINI, *La fine del mondo contadino nel racconto dei protagonisti: forme eterodosse di letteratura testimoniale* 59

ORIANA BELLISSIMO, *Vivere per raccontare: Lidia Beccaria Rolfi e l'esperienza concentrazionaria. Da 'Le donne di Ravensbruck' a 'L'esile filo della memoria'* 77

GIOVANNI GENNA, *Letteratura e Resistenza. Uno sguardo attorno alle scrittrici-partigiane Renata Viganò e Ada Prospero* 93

MILENA MONTANILE, *'Io che ho visto'. L'orrore delle foibe tra testimonianza e racconto* 107

ANTONELLA RUSSO, *Tra testimonianza e propaganda: Giulia D'Arienzo, 'Madrid. Mesi di incubo' (1937)* 121

CHIARA TAVELLA, «Modestissime» memorie di una «grafofla» antifascista	139
ANNALUCIA CUDAZZO, «Quando il tempo avrà scordato le presenti ingiustizie». le carceri borboniche nelle 'Memorie' di Sigismondo Castromediano	155
ALDO MARIA MORACE, Un caso (misconosciuto) di letteratura testimoniale: Nicola Palermo	169
DONATELLA LA MONACA, «Perché l'intelletto abbia respiro e la giustizia abbia il suo corso». La testimonianza civile di Giuseppe Antonio Borgese	185
MARIKA BOFFA, La costruzione di una «specie di romanzo»: testimonianza e racconto nell'antologia 'Il ritorno del padre' di Giani Stuparich, curata da Pier Antonio Quarantotti Gambini	199
ANTONIO D'AMBROSIO, «Diario mio e di tutti». 'Pane duro' di Silvio Micheli	215
LORELLA MARTINELLI, La testimonianza di Édouard Corbière nei processi di trasformazione della modernità	227
CAMILLA CATTARULLA, Epidemie a bordo: le migrazioni di massa e il valore testimoniale della letteratura di viaggio italiana in America Latina alla fine del XIX secolo	239
LAURA MARIATERESA DURANTE, La letteratura di testimonianza negli autori con un vissuto migratorio nell'infanzia: Jadelin Mabiala Gangbo e Najat El Hachmi	255
ANNAMARIA SAPIENZA, Testimoni di una umanità ai margini. Il lavoro di Davide Iodice al Centro di Prima Accoglienza di Napoli	269
GENNARO SGAMBATI, Bellodi e il «Mi ci romperò la testa». Difesa dello stato e scontro tra arbitrio e diritto ne 'Il giorno della civetta'	281
MICHELE BEVILACQUA, Les marques de subjectivité dans le discours francophone de temoignage de Roberto Saviano	293

ILARIA MAGNANI, <i>La gradazione della voce testimoniale in Massimo Carlotto, ovvero una generazione sconfitta in Italia e in America Latina</i>	309
GIORGIO FICARA, <i>Le avventure di Casanova</i>	323
ELEONORA RIMOLO, <i>Contro l'arroganza del potere: Antigone testimone del Novecento</i>	333
APPENDICE	
NICOLA BOTTIGLIERI, <i>Letteratura latinoamericana in esilio: Napoli 29-30 settembre 1979-Roma 14-20 aprile 1980</i>	349
<i>Sommari/Abstract</i>	365

Oriana Bellissimo

VIVERE PER RACCONTARE:
LIDIA BECCARIA ROLFI E L'ESPERIENZA CONCENTRAZIONARIA.
DA *LE DONNE DI RAVENSBRÜCK* A *L'ESILE FILO DELLA MEMORIA*

Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
P. LEVI, *Sbemà*

Per il reduce dai campi di sterminio raccontare è un'impresa importante quanto complessa, un bisogno primario, liberatorio: chi ha vissuto il Lager è testimone per diritto e per dovere.¹ Questo bisogno, Lidia Beccaria Rolfi, deportata politica a Ravensbrück,² lo avverte già da prigioniera, quando trova la forza di impugnare una matita e di riportare su fogli sparsi un groviglio di pensieri, di riflessioni e di sensazioni che avrebbero costituito il punto di partenza del suo impegno testimoniale: «voglio vivere per tornare, per ricordare, per mangiare, per vestirmi, per darmi il rossetto e per raccontare forte, per gridare a tutti che sulla terra esiste l'inferno», scrive su una pagina di quei due piccoli taccuini, l'unico peso che riesce a trasportare durante la lunga marcia di ritorno in Italia.³

¹ Cfr. P. LEVI, *Prefazione*, in *La vita offesa*, a cura di A. Bravo e D. Jalla, FrancoAngeli, Milano 1987, pp. 7-9.

² Ravensbrück è l'unico Lager esclusivamente femminile, costruito all'inizio del 1939, in una località a quattro chilometri circa dalla piccola cittadina di Fürstenberg, nel Mecklenburg, ottanta chilometri a nord di Berlino. Cfr. B. MAIDA, *Ravensbrück (1944-1945)*, in ID., *Non si è mai ex deportati. Una biografia di Lidia Beccaria Rolfi*, UTET, Torino 2008, pp. 43-72; *La deportazione femminile nei Lager nazisti*, Atti del convegno internazionale (Torino, 20-21 ottobre 1994), a cura di L. Monaco, FrancoAngeli, Milano 1995, pp. 31-46.

³ L. BECCARIA ROLFI, *Taccuini del Lager*, in B. MAIDA, *Non si è mai ex deportati* cit., p. 171. Bruno Maida è il primo a occuparsi della pubblicazione di quei due preziosi taccuini, trascritti per la prima volta in appendice al suo volume. Il primo ha le dimensioni di 16,5×11,5 cm. La

Come tutti gli altri deportati, Lidia desidera narrare e testimoniare la verità di quell'orrore ma, al tempo stesso, prova ripugnanza a parlare, sia per paura della rievocazione del dolore, sia per il timore di non essere capita. D'altronde, nei primi anni del secondo dopoguerra, in un periodo in cui la memoria dei superstiti è una «memoria solitaria» che non riesce ad emergere del tutto nei diari e nelle memorie sulla vita nel Lager (si pensi al primo rifiuto da parte di Einaudi di *Se questo è un uomo* nel 1947),⁴ queste sensazioni sono amplificate, se a portare testimonianza è una donna; ed è per questo che ritarda la sua narrazione.⁵

copertina marrone di cartoncino tiene insieme 254 pagine di cui 103 sono scritte. Il secondo taccuino ha dimensioni di 14x12 cm ed è rilegato con filo elettrico utilizzato in fabbrica. È formato da 94 pagine di cui 87 sono scritte. Pensando all'enorme valore testamentario insito in quei taccuini, la stessa Lidia in un pensiero inedito confessa: «Ho salvato quegli appunti con grande sacrificio. Negli ultimi giorni pesavano e li avrei buttati, ma erano le uniche cose che mi ricordavano il campo. Volevo portarle a casa e completarle. Invece non ne feci niente. Mi accorsi, al ritorno che tutto sommato non valeva la pena di continuare a scrivere. Era settembre, erano passati quattro mesi dalla liberazione, la gente voleva divertirsi, ballare, cantare».

⁴ Cfr. A. ROSSI-DORIA, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Rubettino, Soveria Mannelli 1998, p. 28.

⁵ Cfr. A.M. BRUZZONE, *Intervista a Lidia Beccaria Rolfi*, in *Un'etica della testimonianza. La memoria della deportazione femminile e Lidia Beccaria Rolfi*, a cura di B. Maida, FrancoAngeli, Milano 1997, pp. 51-66. Questa difficoltà nel narrare è diffusa soprattutto negli anni immediatamente successivi a quei tragici eventi, anche se già a partire dalla metà degli anni Quaranta, grazie alla circolazione delle prime immagini dei sopravvissuti o anche dei morti nei lager, si fa strada una diffusa reazione di ripugnanza verso i crimini nazisti, ulteriormente elaborata con i processi di Norimberga del 1945-1946. Successivamente, dopo un certo silenzio intorno a queste vicende, negli anni Sessanta emerge di nuovo la «soluzione finale» come fenomeno storico fondamentale e come soggetto autonomo nel processo della memoria collettiva e della comprensione della storia e, successivamente, si manifesta su larga scala la consapevolezza dell'Olocausto quale elemento nodale nelle storie e nelle memorie nazionali, approdando infine ad una piena consapevolezza di massa. Cfr. R.S.C. GORDON, *La fisionomia dell'Olocausto in Italia*, in *Scolpitelo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, traduzione di G. Oliviero, Bollati Boringhieri, Torino 2013, pp. 14-15. Per quanto riguarda la questione di genere, invece, si può far riferimento alle considerazioni della già citata Anna Rossi-Doria, volte a rintracciare la presenza di elementi differenti nelle testimonianze maschili e in quelle femminili, restituendo così una storia della Shoah che sappia tenerne conto (cfr. A. ROSSI-DORIA, *Memorie di donne*, in *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, a cura di M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso, UTET, Torino 2006, vol. IV, pp. 29-71), ma anche ad altri contributi, come *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, a cura di B. Bianchi, Unicopli, Milano, 2002; D. PADOAN, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Bompiani, Milano 2004; *Oltre la persecuzione. Donne, ebraismo, memoria*, a cura di R. Ascarelli, Carocci, Roma 2004; G. DE ANGELIS, *Le donne e la Shoah*, Avagliano, Roma 2007; *Essere donne nei Lager*, a cura di A. Chiappano, Giuntina, Firenze 2009.

Tra il 1945 e il 1947 erano stati già pubblicati ventotto scritti di memoria di ex deportati, tra cui solo cinque erano testimonianze di donne, ma il primo a menzionare il “Lager delle donne” nella sua opera *Il flagello della svastica* nel 1955 è Lord Russell⁶ che, in una trentina di pagine, restituisce una vera e propria fotografia di quella realtà concentrazionaria ignorata da molti. Tuttavia, per avere le prime importanti testimonianze sulla deportazione femminile, in una fase in cui è ancora raro sentir parlare di indagini sull’universo concentrazionario secondo un approccio di genere, bisognerà aspettare il 1960 e in particolare *Donne e bambini nei lager nazisti*,⁷ in cui saranno presenti due scritti di Lidia Beccaria Rolfi che anticipano *Le donne di Ravensbruck* (1978),⁸ il primo tentativo di narrazione pubblica che proseguirà poi con la partecipazione attiva alla vita dell’Associazione Nazionale di ex deportati nei campi nazisti (ANED) con sede a Torino, attraverso la quale promuoverà eventi, mostre e convegni, fino alla sua ultima opera *L’esile filo della memoria* (1996), tra il romanzo di formazione e l’autobiografia testimoniale, che inizia con l’ultimo giorno di permanenza nel Lager e prosegue con la marcia di evacuazione durata quattro mesi, fino al difficile reinserimento nella società italiana del dopoguerra, segnato da delusioni e incomprensioni, in un mondo che non sapeva o non era interessato a sapere.⁹

Per parlare dell’esperienza concentrazionaria femminile, il trascorso di Lidia Beccaria Rolfi appare paradigmatico: Lidia nasce a Mondovì, in provincia di Cuneo, nel 1925, da una famiglia contadina, non antifascista, ma lontana dalla violenza promossa dal regime, e che contribuisce alla spinta della giovane verso un senso di libertà che l’avrebbe caratterizzata per tutta la vita. Se in un primo momento, come tutte le altre compagne, da Giovane italiana,

⁶ Vd. LORD RUSSELL DI LIVERPOOL, *Il flagello della svastica. Breve storia dei delitti di guerra nazisti*, Feltrinelli, Milano 1957.

⁷ Vd. *Donne e bambini nei Lager nazisti*, a cura di G. Bellak e G. Melodia, Aned, Milano 1960.

⁸ In questo volume sono raccolte testimonianze e voci attraverso le quali è possibile ricostruire la specificità della deportazione femminile: oltre alla storia di Lidia Beccaria Rolfi, sono presenti quelle di Bianca Paganini Mori (arrestata in Liguria a Riccò del Golfo tra il 2 e il 3 luglio 1944 e deportata da Bolzano a Ravensbrück l’11 ottobre 1944) e delle sorelle Angelina e Nella Baroncini (arrestate a Bologna il 24 febbraio 1944 e deportate a Ravensbrück via Fossoli). Cfr. L. BECCARIA ROLFI, A.M. BRUZZONE, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane* [1978], Einaudi, Torino 2020 (d’ora in avanti *Le donne di Ravensbrück*).

⁹ Sulla letteratura concentrazionaria cfr. anche E. RONDENA, *La letteratura concentrazionaria. Opere di autori italiani deportati sotto il nazifascismo*, Interlinea, Novara 2013; C. DE MATTEIS, *Dire l’indicibile. La memoria letteraria della Shoab*, Sellerio, Palermo 2009; P.V. MENGALDO, *La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoab*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

vive la dichiarazione di guerra del 1940 come un atto dovuto e inevitabile, successivamente i suoi entusiasmi vengono spenti dai racconti dei reduci dai vari fronti e dalle difficoltà quotidiane causate dall'occupazione nazista. La svolta avviene quando, dopo aver concluso le scuole magistrali, Lidia è una maestra in una scuola elementare della Val Varaita e si avvicina incuriosita alle azioni delle bande partigiane, con incoscienza forse, ma sicuramente con la consapevolezza di dover riscoprire la sua libertà.¹⁰

Questo bisogno di libertà la spinge a muoversi come staffetta con il nome di «Maestra Rossana», ma tutto termina con un rastrellamento in cui inevitabilmente si vede coinvolta anche a causa delle segnalazioni dovute alla carica pubblica che esercitava. È il 1944 e Lidia, dopo lunghe settimane di solitudine e reclusione, prima nel carcere di Saluzzo, poi a Cuneo e a Torino, viene spedita con altre tredici donne, verso una destinazione ignota, che scoprirà essere Ravensbrück e quello è il primo trasporto di donne italiane che vi arriveranno nella sera del 30 giugno.

Al momento dell'arrivo nessuna di loro conosce la realtà concentrazionaria; tuttavia, quando Ravensbrück compare davanti, «parlare di inferno dantesco è quasi ovvio»: «è uno spettacolo indescrivibile, allucinante, assurdo» quello che pone le prigioniere di fronte ad un campo di lavoro, il cui scopo, secondo i pedagogisti del Terzo Reich, è la rieducazione, che si ottiene attraverso «un duro allenamento all'ordine, alla disciplina, alla pulizia e al lavoro».¹¹ L'ordine irrisorio con cui si scontrano lo ritrovano nelle deportate scheletriche, di ritorno dal lavoro, che restano compatte, in fila di cinque per cinque, fino a quando non viene dato loro l'ordine di sciogliersi e allora si allontanano velocemente nel piazzale: «sembrano appartenere a un altro mondo» e cioè al «mondo del disumano».¹²

Il primo passo verso la disumanizzazione è certamente l'attribuzione del numero di matricola – il numero 44140 per Lidia – gesto attraverso cui «sparisce il passato, spariscono i ricordi, insieme con tutto quello che lega al mondo esterno»,¹³ che si accompagna al momento della doccia, quando le donne «nude, senza più niente, subiscono una seconda violenza sulla persona: sono frugate, rapate, a volte, perquisite nelle parti più intime dove qualcosa può essere nascosto» e, dopo un'immersione in acqua gelida, sono spinte all'esterno,

¹⁰ Cfr. B. MAIDA, *La strada per Ravensbrück (1943-1944)*, in ID., *Non si è mai ex deportati* cit., p. 23.

¹¹ *Le donne di Ravensbrück*, p. 25.

¹² *Ibid.*

¹³ Ivi, p. 28.

«ad asciugarsi sotto il sole o la neve, in attesa di ricevere la divisa che le fa cittadine del campo».¹⁴ Il loro unico corredo oltre alla divisa sarà costituito da un paio di zoccoli – consegnati loro senza che nessuno si sia preoccupato in precedenza di verificare che siano del numero giusto – da una camicia e da un tovagliolo, nient'altro. Così, mentre si preoccupano di capire dove potranno recuperare un pettine, un cucchiaino o qualsiasi altro strumento di uso quotidiano, come vuole il sistema, si dimenticano di riflettere «su tutto quel mondo assurdo e disumano che hanno davanti gli occhi»,¹⁵ riconoscendo a loro spese le tappe che portano all'annientamento del genere umano, che non sempre coincide con i crematori e le camere a gas, ma comincia già con il defraudamento di quel «bagaglio spirituale, fatto di pudicizia, verecondia, reciproco rispetto e convenzioni».¹⁶ Sicuramente «rinunciare a lavarsi quotidianamente è il primo gradino della disumanizzazione»¹⁷ ed è un errore commesso da molte di loro, senza neppure avvedersene, così come lo è il modo di nutrirsi, in quel mondo in cui si resiste tutto il giorno pensando di arrivare vive a quell'unico momento in cui è possibile placare per un istante il senso di fame e la sofferenza che esso comporta, e quando arriva quella brodaglia chiamata zuppa, tutte «la leccano fino in fondo come bestie affamate», dimenticandosi della loro identità.¹⁸

Il momento culminante del processo concentrazionario coincide con il lavoro, «arbeit», «una delle prime parole della lingua tedesca che le deportate sono costrette ad imparare», «il motto della città concentrazionaria»¹⁹ e che, «essendo “rieducativo”, quasi sempre è un lavoro inutile, come ammucciare un giorno, per otto ore, dune di sabbia e spianarle, per otto ore, il giorno dopo»:²⁰ ogni infrazione al regolamento è punita.

Si riassumono così la teoria pedagogica, su cui si fonda la rieducazione del primo periodo, e l'imperativo su cui ruota successivamente la società del profitto, quando, a partire dal 1941, l'organizzazione SS da cui dipendono i Lager comprende l'utilità di un lavoro che sia al tempo stesso rieducativo

¹⁴ *Ibid.* (*passim*).

¹⁵ *Ivi*, p. 30.

¹⁶ G. TEDESCHI, *Questo povero corpo*, EDIT, Milano 1946, p. 13 (successivamente Giuliana Tedeschi, ebrea deportata da Fossoli ad Auschwitz nel 1944 e rimpatriata nel 1945, tornò a raccontare le vicende della deportazione in EAD., *C'è un punto sulla terra... Una donna nel Lager di Birkenau*, Giuntina, Firenze 1998).

¹⁷ *Le donne di Ravensbrück*, p. 33.

¹⁸ *Ivi*, pp. 28-31 (*passim*).

¹⁹ *Ivi*, p. 77.

²⁰ *Ivi*, p. 17.

e produttivo, siglata da un accordo economico-commerciale tra l'industria tedesca e l'amministrazione SS del campo che fa fruttare lo sfruttamento delle deportate per trarne larghi profitti. Tuttavia la riconversione di questo lavoro ha delle conseguenze gravi sulle condizioni fisiche delle prigioniere, già duramente provate dal clima, dall'alimentazione inadeguata, dalla disciplina, dalle punizioni: «le più deboli e le più anziane diventano presto materiale umano non più utilizzabile» e «le inabili al lavoro sono considerate bocche inutili» e così, quando nell'inverno del 1941-1942 iniziano le selezioni, molte donne vengono inviate nelle camere a gas: «a Ravensbrück per vivere bisogna lavorare; è concessa la sopravvivenza solo a chi lavora e produce, e solo fino a quando può lavorare e produrre».²¹

Dopo vari lavori di *corvée* in campo, per mesi Lidia ha spalato sabbia, ha posato traversine, ha spostato rotaie e scaricato vagoni, fino a quando il suo lavoro in cantiere subisce una breve parentesi e una giovane «stubowa» polacca scoprendo che è italiana le chiede di insegnarle «la dolce lingua di Dante».²² Questo è «un periodo felice» in cui Lidia si sente fortunata, ma dura poco, perché con l'arrivo di un nuovo trasporto di polacche la sua allieva «stubowa» la caccia via, per lasciare il suo posto a un'amica appena arrivata, mentre lei ricade nelle condizioni precedenti. Lavora prima sul lago, poi al coperto, in pineta, e le sembra quasi una fortuna tornare al blocco senza più tenere addosso giorno e notte i vestiti inzuppati d'acqua, cedendo all'ineluttabilità degli eventi e cercando soltanto di sopravvivere, senza nemmeno sprecare più energie pensando, sperando nella liberazione o sognando durante la notte.

Quando Lidia comincia a prendere consapevolezza del fatto che continuando con questi ritmi non riuscirà a vivere a lungo, cerca di conservare le ultime energie, di dedicarsi alla cura di sé, ma non è sufficiente: la sua ultima speranza, il pensiero che si fa strada dentro di lei come un'ossessione, è entrare a lavorare nella fabbrica del campo, la Siemens, per provare a trovare un riparo almeno dalle condizioni esterne. Allora con tutte le sue forze e la sua determinazione, dopo vari espedienti e una vera e propria prova di abilità, senza trascurare l'importanza del momento a lei favorevole, è dentro: «A Siemens, il lavoro in sé non è pesante – si tratta di restare al proprio posto a saldare delle bobine con dei fili di stagno – tuttavia le condizioni di vita sono difficili, per gli orari di lavoro, i ritmi e la denutrizione».²³ Qui cambiano i suoi rapporti con le compagne, perché adesso si crea la possibilità di stringere

²¹ Ivi, p. 77 (*passim*).

²² Ivi, p. 82.

²³ Ivi, p. 91.

amicizie, di sentirsi parte di un gruppo. Rilevanti saranno proprio i contatti con le francesi con le quali sceglie di unirsi fin da quando nota la loro volontà di resistenza, diversa dalle donne italiane che sembrano «nelle condizioni ideali per cedere subito»:

Assisto per la prima volta a veri e propri esperimenti di animazione di gruppo con canti, recitazione, dizione di poesie di autori contemporanei. Le deportate dimenticano la sete e la fame e partecipano, alcune recitano versi composti da loro stesse, altre cantano ritornelli antinazisti sul motivo di canzoni note.²⁴

Proprio quando si prefigura il pericolo maggiore con l'accettazione passiva del mondo del disumano e con la rinuncia alla lotta per la sopravvivenza, subentra il duro allenamento alla resistenza che parte dall'opposizione alle leggi concentrazionarie e dal sentimento di solidarietà, inteso non solo come comportamento normale di persone responsabili, ma anche come mezzo per attuare un «circolo virtuoso» dove ogni più piccolo gesto di attenzione e di partecipazione alla condizione dell'altro è in grado di accendere il proprio desiderio di vita.²⁵ Questo sentimento di solidarietà si esprime tra le compagne francesi ogni volta che «le donne più anziane sono assistite, fatte sedere, aiutate all'appello, spinte a resistere, a non lasciarsi andare», mentre «le più deboli, moralmente, quelle che fin dall'inizio rinuncerebbero alla lotta, sono sollecitate, costrette ad associarsi alla vita di gruppo».²⁶ È in questo gruppo che decide di entrare anche Lidia e trova in Monique Nosley, dapprima diffidente, il suo punto di riferimento che si incaricherà della sua «educazione politica e sociale», necessaria per farla accettare come uguale da tutte le altre, un lavoro lento e difficile, come difficile è spiegarle perché lavarsi, pettinarsi e tenersi in ordine faccia parte della resistenza in campo:

Vuole dire trovare la forza di rompere, di violare gli ordini assurdi del sistema. Allenare la memoria e il cervello, secondo lei, è un altro mezzo per resistere alla disumanizzazione. Mi costringe così ad imparare meglio il francese, aumentando di giorno in giorno il mio vocabolario, [...] mi parla di letteratura, [...] mi obbliga, quando ho fame e vorrei parlare della fame e di quello che

²⁴ Ivi, p. 39.

²⁵ B. MAIDA, *Ravensbrück (1944-1945)*, in ID., *Non si è mai ex deportati* cit., p. 55.

²⁶ *Le donne di Ravensbrück*, p. 40.

desidererei mangiare, a recitarle i versi che ricordo ancora a memoria della *Divina Commedia* e a tradurli in francese.²⁷

Nei primi tempi, Lidia non è un'allieva disponibile, cerca di sfuggirle, ma Monique non le dà tregua e, nei momenti che riescono a sottrarre al lavoro, la costringe a disegnare, a scrivere, sollecita i suoi ricordi, la fa parlare di casa sua, della sua terra, delle sue montagne e la riabituata alla conversazione, insegnandole i principi che regolano la vita comunitaria in campo, al di sopra delle leggi di sopravvivenza: si può rubare, ma non alle compagne; si deve lavorare il meno possibile in fabbrica – sia per risparmiare le proprie forze, sia per le altre che spesso non sono in grado di reggere i ritmi – ma non si può sfuggire alle *corvée* perché altrimenti ricadono sulle spalle di altre deportate; bisogna aspettare il proprio turno alla distribuzione della zuppa. Così, con una ripresa lenta e graduale, Lidia riacquista il rispetto verso di sé:

Prendo coscienza di quello che sono stata, di quello che sono ora, della condizione in cui mi sono trovata e della situazione in cui mi trovo ora, della fortuna che ho avuto quando sono stata destinata a questo tavolo di lavoro e della necessità di comportarmi in modo responsabile. [...] Alleno la memoria scrivendo, quando posso, tutto quello che ricordo: poesie, brani di prosa, nomi, date.²⁸

È questo il preciso istante in cui, analizzando la situazione che ha sopportato fino a quel momento, si rende conto di quanto sia stata vicina alla fine, a un passo dal lasciarsi andare; un pensiero che non l'aveva mai toccata prima, perché fino a quando è vissuta nei pidocchi, nello sporco, nel freddo del lago e della pineta, non ha avuto né pensieri né speranze, non ha mai pensato a casa.

Insieme alla volontà di resistenza, si affaccia quindi il valore della testimonianza in un intreccio consapevole con la scrittura, praticata non solo come atto documentario, ma come mezzo liberatorio e catartico, un archivio per la memoria delle cose da non dimenticare e al tempo stesso una confessione della propria debolezza di fronte alla violenza e all'umiliazione che costringono continuamente a domandarsi quali compromessi siano possibili senza perdere la propria umanità.

Lidia ha l'opportunità di scrivere, e nel Lager non è il bisogno più diffuso, ma questa possibilità le si presenta con un dono inaspettato da parte

²⁷ Ivi, p. 104.

²⁸ Ivi, p. 105.

dell'infermiera che la cura durante la sua convalescenza al Revier, l'ospedale del campo, quando viene ricoverata per un paratifo. La donna, forse per un gesto di compassione, le regala una matita e della carta, insieme a una scatola di acquerelli, che Lidia conserverà intatti fino all'evacuazione, ricordando che è stata «la cosa più inutile» posseduta, «un bene prezioso» che non ha mai tentato di barattare, anche quando aveva una fame atroce.²⁹ È in questo momento che ha fatto della scrittura la sua ragione di sopravvivenza, per scrivere ciò che vede, ciò che le raccontano, cogliendo ogni occasione per utilizzare quello strumento come esercizio di memoria per ricordarsi che nonostante tutto è ancora viva. Scrivere significa non pensare alla fame, al freddo, ma, nello stesso tempo, acquista il significato profondo di riaffermare la propria umanità, rigettare la normalità di una condizione bestiale quale quella in cui il Lager la costringe.

Sebbene Lidia abbia sempre pensato a custodire gelosamente quei pezzi di carta che, più volte, in vista delle perquisizioni del suo blocco, ha dovuto distruggere per paura di essere scoperta dalle SS, il vero esercizio della scrittura viene stimolato dall'incontro con Monique, che coincide con la presa di consapevolezza che porta Lidia a riempire le pagine più importanti di quelli che sarebbero diventati i due *Taccuini del Lager*, alla ricerca di quella libertà che è «la facoltà di fare ciò che si deve e non ciò che si vuole»,³⁰ mentre ricorda «i bei giorni» della sua vita studentesca e tutto ciò che, avendo studiato, dovrebbe ricordare, adesso che, con rabbia, si rende conto di «uscire da una completa immersione nel Lete».³¹

La riscoperta della sua umanità, come accade per Primo Levi³² e il *Canto di Ulisse*, passa attraverso le reminiscenze letterarie e la memoria che, nonostante l'offesa subita, ricorda ancora la bellezza per cui vale la pena vivere. È per questo che tra i suoi appunti si trovano quei versi dell'*Inferno* che può trascrivere

²⁹ Ivi, p. 68.

³⁰ L. BECCARIA ROLFI, *Taccuini del Lager*, in B. MAIDA, *Non si è mai ex deportati* cit., p. 143.

³¹ Ivi, p. 149.

³² Sul valore testimoniale dell'opera di Primo Levi cfr. P. LEVI, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997; ID., *Lasimmetria e la vita. Articoli e saggi 1955-1958*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 2002; G. POLI, G. CALCAGNO, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, Mursia, Milano 2007; P. LEVI, L. DE BENEDETTI, *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986*, a cura di D. Scarpa, Einaudi, Torino 2015; M. BELPOLITI, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Guanda, Milano 2015; *Primo Levi*, a cura di M. Barenghi, M. Belpoliti, A. Stefi, Marcos y Marcos, Milano 2017; M. PORRO, *Il testimone*, in ID., *Primo Levi*, il Mulino, Bologna 2017, pp. 31-62; P.V. MENGALDO, *Primo Levi e la testimonianza*, in ID., *Per Primo Levi*, Einaudi, Torino 2019, pp. 15-27.

dall'edizione tascabile della *Commedia* che la sua compagna di lavoro, Mara, è riuscita a recuperare e che le fa leggere ogni volta che ne avverte la necessità: la selva oscura è la prima immagine, subito dopo segue la porta d'ingresso di quell'altra città dolente. Inaspettatamente, poi, gli altri versi citati dimostrano che Lidia si muove con leggerezza dalla rievocazione delle imprese degli eroi omerici all'eco spensierata della «bella Giovinezza / che si sfugge tuttavia», che attribuisce erroneamente a Federico II, mentre si sforza di ricordare «chi vuol esser lieto sia / del diman non v'è certezza». La sua immaginazione si focalizza in seguito sull'analisi di una giornata turbolenta, di quel famoso giorno «pieno di lampi» al termine del quale immagina di tornare a vedere le «tacite stelle» e ad ascoltare «il gre gre di ranelle» e confonde *La mia sera* di Pascoli con Leopardi e il vitalismo della sua apertura de *La Quietè dopo la tempesta*, mentre a Pascoli è attribuito *San Martino* di Carducci. Un viaggio attraverso la poesia che, prima di passare agli autori francesi dettati da Monique, si conclude con un poeta piemontese come lei, Gozzano e le sue rose non colte, «le cose che potevano essere / e che non sono state».³³

È evidente che non bisogna guardare solo all'inventario scolastico e memoriale che questi testi restituiscono, ma anche allo sforzo che Lidia compie per ricordarsi che «fatti non fosti a viver come bruti / ma per seguir virtute e canoscenza», ricordando questi versi con la stessa intenzione di Primo Levi nel suo *Canto di Ulisse*, anche se qui non c'è più il Pikolo «così buono» per quel gesto di generosità inconsapevole che compie nei confronti del compagno nell'aiutarlo a ricordare,³⁴ ma Monique che rappresenta le connotazioni emotive della memoria come primo passo verso la riappropriazione di sé; e proprio quando ha concluso il suo compito nel Lager si diffonde la notizia che le «le francesi che abbiano compiuto i trent'anni» saranno liberate, «sebbene nessuno si faccia illusioni sul loro destino».³⁵

Per Lidia questo momento appare come un grande distacco – secondo soltanto a quello che l'ha allontanata dal suo paese – soprattutto perché teme di non saper reagire, oppressa dall'idea di restare senza l'appoggio di una persona ormai cara, mentre cerca di richiamare alla memoria tutti i suoi insegnamenti che, senza lo sguardo vigile della francese, potrebbero cadere nell'oblio:

Ho imparato a pensare, a riflettere, a discutere, a misurare il mio comportamento in campo specchiandomi in lei. Mi lavo perché ho paura del suo

³³ Ivi, pp. 159-160 (*passim*).

³⁴ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, postfazione di C. Segre, Einaudi, Torino 2006, pp. 98-103.

³⁵ *Le donne di Ravensbrück* cit., p. 116.

giudizio, anche se non ne avrei voglia e preferirei rimanere nel letto e dormire qualche minuto in più; misuro il linguaggio perché mi guarda male quando mi sfugge qualche imprecazione in argot; cerco le parole, sto attenta a non sbagliare e mi sforzo di ricordare i termini adatti; non parlo più tanto spesso di fame, cerco di mantenere la mia dignità di fronte alla civile e all'Aufseherin. Faccio tutto questo perché temo il suo giudizio, ma ora che se ne va ho paura di ricadere nella condizione di Schmutzstück.³⁶

Questo momento costituisce il punto esatto in cui nel campo si respira aria di cambiamento per le internate che percepiscono l'avvicinarsi dell'ultimo periodo, sebbene le giornate siano interminabili e piene di incertezze sul futuro, accompagnate dall'inerzia, l'attesa e la paura che logorano i nervi, mentre si fa strada il giorno della svolta, il 26 aprile: le donne, rimaste in numero esiguo, continuano a ricevere ordini diversi dalle SS per tutta la giornata, fino a quando, a sera, mentre parte del Lager è avvolto dalle fiamme, è dato loro l'ordine di avviarsi in colonna, per la prima volta al di là del filo spinato.

Spinte verso una direzione a loro ignota, senza comprendere cosa stia succedendo, le deportate iniziano così la loro Odissea³⁷ e, dopo aver camminato senza sosta per giorni, tra il freddo, la pioggia, il dolore fisico e la paura dei bombardamenti, Lidia racconta il suo primo incontro con la civiltà al di fuori del Lager, quando arriva in una cascina nei dintorni di Schwerin, a nord di Ravensbrück, dove trova degli internati militari raccolti intorno ad un camino acceso di una stanza scarsamente illuminata, fumosa, ma che trasmette l'idea di calore umano da tempo dimenticato. Qui odori e gusti assumono progressivamente una consistenza precisa, ricollegandosi dopo tempo ad una memoria del cibo che assume un valore simbolico in quanto luogo sociale dello scambio, della cura e della trasmissione di valori.³⁸ Lidia descrive precisamente l'attimo in cui comincia la sua rinascita, che fa coincidere con il momento in cui terminano fame e solitudine e si ricorda il piacere del cibo, del sonno e di un bagno caldo, ma ciò che non l'abbandona è la memoria accompagnata dal desiderio di raccontare, mentre cerca di spiegare chi è davvero quel «fa-

³⁶ *Ibid.*

³⁷ La narrazione della marcia di evacuazione compiuta da Lidia Beccaria Rolfi ricorda molto *La tregua* di Primo Levi nel racconto del cammino lungo e difficile che da Ravensbrück l'avrebbe condotta nuovamente a Mondovì, passando per Schwerin, Hagenow, Lubecca, Norimberga, Innsbruck, Mittenwalde, fino al Brennero e poi a Milano per raggiungere Torino.

³⁸ B. MAIDA, *Un lungo silenzio (1945-1954)*, in ID., *Non si è mai ex deportati* cit., p. 75.

gotto di stracci che, dai capelli lunghi, poteva essere una donna»,³⁹ dal corpo denutrito e piagato, accorgendosi di non saper rispondere alla «domanda più banale», «che presumeva una risposta chiara e sintetica», e cioè «chi sei?»:

Mi ero riappropriata del mio nome e del mio cognome. Dovevo dirlo, almeno ai miei compagni, che avevo un nome. [...] Mi chiamo Lidia, sono piemontese, di Mondovì. Ho vent'anni, li ho compiuti il mese scorso. Quando ero in Italia facevo la maestra elementare in un paesino di montagna. Sono diventata partigiana, i tedeschi mi hanno arrestata e mi hanno deportata in Germania in un Lager dove eravamo tutte donne.⁴⁰

Questo è il primo impatto che ha con il mondo esterno la storia di Lidia, quando finalmente, tutto d'un fiato, racconta il Lager, il lavoro, le compagne, le Kapo, le SS, il forno crematorio, i bambini, l'appello del mattino e solo in quel frangente, rivivendo in rapide istantanee quelle vicende ancora troppo recenti, le sembra di aver vissuto un film, la storia di un'altra persona. Quando il fiume dei ricordi si interrompe, la prima reazione degli ex internati è l'incredulità per l'esistenza di un Lager di cui non hanno mai sentito parlare, poi, abituati a parlare «fra uomini, di cose per uomini, di lavoro da uomini»,⁴¹ qualcuno azzarda le prime domande:

«Ma i tedeschi, sì, mi capisci, non vi hanno... non vi hanno usate? Usate voglio dire come si usano le donne. [...] Tutti gli eserciti lo hanno fatto in guerra. Lo abbiamo fatto anche noi e le donne ci stavano per una pagnotta, per una gavetta di minestra, per una maglia. Le donne in guerra vanno bene anche per questo...».⁴²

Dopo questa domanda, in Lidia, tra l'offesa e il risentimento, si fa strada il senso di rassegnazione che la rende consapevole delle difficoltà di raccontare il Lager e di essere creduta, anche perché donna. Si troverà più volte, infatti, a dover fare i conti con una realtà concentrazionaria nei confronti della quale il genere maschile si pone come interlocutore poco pronto a recepire

³⁹ L. BECCARIA ROLFI, *L'esile filo della memoria. Ravensbrück, 1945: un drammatico ritorno alla libertà* [1996], a cura di B. Maida, Einaudi, Torino 2021, p. 8 (da ora in poi semplicemente *L'esile fino della memoria*).

⁴⁰ Ivi, pp. 16-17.

⁴¹ Ivi, p. 14.

⁴² Ivi, p. 18.

quella storia di deportate, destinate a scontrarsi non solo con l'indifferenza generalizzata nella società di allora, ma anche con l'opinione, molto diffusa all'epoca, secondo la quale le testimonianze delle donne sono meno attendibili, meno obiettive, meno sincere di quelle degli uomini.⁴³ Questa è una situazione che la fa sentire libera a metà, sente parlare italiano intorno a sé, vive tra amici, eppure resta l'amarezza di non essere creduta e ogni volta che cerca di prendere la parola con insistenza e prova a inserirsi nei loro discorsi si vede interrotta, perché la loro storia è sempre o come la sua o addirittura peggiore, perché è difficile credere che ad una donna venga chiesto di tirare carrelli di sabbia. Allora tra i tanti dubbi che affollano la mente di Lidia cominciano a diffondersi anche le paure del primo incontro con la realtà familiare che ha lasciato in Italia e comincia a chiedersi cosa avrebbe raccontato e, soprattutto se qualcuno mai avrebbe potuto crederle.

La vera forza di Lidia risiede proprio nella fermezza nel continuare la sua resistenza anche durante il rientro e il recupero dell'identità femminile, che comincia a presentarsi sotto forma di una lenta crescita dei capelli, di un accenno di seno e del sopraggiungere delle mestruazioni nel corpo reso quasi sterile, dopo mesi di dolore e privazione che, con un procedimento inverso a quello che ha caratterizzato l'offesa, dopo la liberazione dal Lager, diventa il luogo dove si manifestano i primi segnali di libertà, gli stessi che avevano caratterizzato i tratti della demolizione ora trasformati in segnali della ricostruzione.⁴⁴

È per questo motivo che il ritorno di Lidia è duplice: è un rientro in patria che si consuma con un lento peregrinare, il cui nucleo essenziale è rappresentato dallo scontro con il disinteresse e con il silenzio delle persone, ma è anche la ricostruzione di un'identità frammentata le cui tessere vengono cucite insieme dalla riscoperta della sua condizione umana attraverso la natura e il mangiare l'erba distesa su un prato, il guardare la luna, il prendere il sole e l'ascoltare il silenzio dopo la Babele del Lager, ritrovando l'umanità smarrita che permette di rivendicare l'appartenenza al genere umano, in un itinerario contorto fatto di improvvise e fuggevoli immagini, di rabbia o di commozone inspiegabile, come il momento in cui nel campo si intona il *Va Pensiero* e

⁴³ Cfr. E. BAER, *Introduzione*, in L. EICHENGREEN, *Le donne e l'Olocausto*, traduzione di E. Buonanno, Marsilio, Venezia 2012, pp. 7-21. Per altri riferimenti cfr. M. SANFILIPPO, *Scrittrici e memoria della Shoab: Liana Millu e Edith Bruck*, «Zibaldone. Estudios Italianos», II, 4, 2014, pp. 60-71.

⁴⁴ Cfr. E. GUIDA, *Donne, memoria e Shoab*, «Genesis: rivista della Società Italiana delle Storiche», XVII, 2, 2018, p. 140.

quella «membranza sì cara e fatal» lascia emergere emozioni dimenticate che sovrastano la fame, il sonno e tutti gli altri bisogni primari.⁴⁵

Se il Lager ha provato ad annientare il genere umano, partendo proprio dalla cancellazione di sentimenti che avevano asciugato qualsiasi altro sguardo e sensazione esaltando soltanto la fame, il dolore, il freddo, la paura, l'umiliazione, l'impegno quotidiano per sopravvivere, nella tregua, invece, diventa possibile riappropriarsi di una libertà che va oltre il semplice oltrepassare il filo spinato ed arriva al rinvigorimento del corpo e dello spirito. Ciononostante, la certezza «di tornare alla normalità, di rientrare definitivamente nel mondo dell'umano»,⁴⁶ Lidia l'ha avuta soltanto quando ha cominciato ad avvertire la mancanza dei libri, mentre invece le passa la voglia di scrivere perché «scrivere vuol dire ricordare»⁴⁷ e lei non vuole farlo, vorrebbe soltanto rivedere la sua famiglia, tornare tra i suoi monti: una meta, l'Italia, così vicina e così apparentemente irraggiungibile, a cui approda, dopo un interminabile esodo soltanto, quando il 29 agosto del 1945 oltrepassa la galleria del Brennero e respira già aria di casa. Esemplare il racconto dell'episodio che avviene a Milano, dove, mentre aspetta il treno che la condurrà a Torino, Lidia entra nell'ufficio addetto alla ricerca di persone scomparse le cui pareti sono tappezzate di fotografie con nome e cognome, tra le quali ne scorge una che conosce bene: è lei nel 1943, solo due anni prima. Istantaneamente la stacca per portarla con sé, ma quest'operazione non sfugge all'addetta che le ingiunge con voce perentoria di restituirla e quando le fa notare che la ragazza nella foto è lei, non la riconosce. Per Lidia questa reazione è comprensibile: anche lei stessa stenta a riconoscersi in quella fotografia di soli due anni prima.⁴⁸

È questa l'ultima tappa prima del ritorno a casa, dove la sua famiglia, era stata già raggiunta da una lunga lettera scritta da Monique e indirizzata a Lidia, nella quale aggiungeva, «casamai tu non fossi ancora tornata», che l'aveva lasciata a Ravensbrück il 1° aprile «pronta a resistere fino alla fine».⁴⁹ Una volta rientrata, però, anche tra i familiari Lidia ha difficoltà ad iniziare la narrazione di ciò che ha vissuto, perché «non si racconta la fame, non si racconta il freddo, non si raccontano gli appelli, le umiliazioni, l'incomunicabilità, la disumanizzazione, il crematorio che fuma, l'odore di morte dei

⁴⁵ *Lesile filo della memoria*, pp. 39-43 (*passim*).

⁴⁶ *Le donne di Ravensbrück*, p. 152.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *Lesile filo della memoria*, p. 88.

⁴⁹ *Le donne di Ravensbrück*, p. 159 (*passim*).

blocchi, la voglia di solitudine, il sudicio che entra nella pelle e ti incrosta». ⁵⁰ Le chiedono come sia andata, ma lei continua a non voler raccontare, dopo tutto, non potrebbero credere e se credessero soffrirebbero troppo:

Nessuno potrebbe credere. Il mondo concentrazionario è un pianeta su cui sono approdati milioni di persone; alcune sono ridiscese nel mondo dei vivi, ma i vivi non possono credere a quello che i superstiti hanno visto. Non è possibile raccontare. Quando tento, mi accorgo che gli altri mi guardano stupiti, perplessi: dubitano della mia integrità mentale, mi credono pazza. I più disponibili mi ascoltano educatamente per pochi minuti, poi mi pregano di cambiar discorso perché «non possono sentire», «fa troppa pena», «quell'Hitler era proprio pazzo». Un muro si leva fra me e il mondo. ⁵¹

Lidia non conosceva ancora la tragica storia del vecchio marinaio, ma sarà Primo Levi, regalándole una copia di quei famosi versi di Coleridge da lui sottolineati, a raccontarle dell'uccisione dell'albatro, del suo essere costretto a peregrinare, «attanagliato da atroce agonia», a raccontare «da quel momento, a un'ora imprecisa» quella «storia di morti», mentre sente il cuore che brucia dentro. ⁵² Come Levi, che spesso le telefonava semplicemente perché aveva «bisogno di aria del campo», anche Lidia resta sempre un cuore vigile nel difendere e nel prendersi cura della memoria della deportazione e di tutti i vinti e i dimenticati, lasciando che il suo impegno diventasse prima di tutto una lotta contro il silenzio che per decenni ha avvolto questa tragica vicenda, per testimoniare, per «scacciare i fantasmi» e gli incubi notturni, per «raccontare a chi non sapeva o si rifiutava di sapere», ⁵³ ma soprattutto per abbattere quel muro di incomprensione che si era innalzato tra lei e il mondo.

⁵⁰ *Lesile filo della memoria*, p. 97.

⁵¹ *Le donne di Ravensbrück*, p. 160.

⁵² B. MAIDA, *La ballata del vecchio marinaio (1979-1996)*, in ID., *Non si è mai ex deportati* cit., p. 119; cfr. S.T. COLERIDGE, *La ballata del vecchio marinaio*, traduzione di B. Fenoglio, Einaudi, Torino 1964, p. 63. Primo Levi riprende questi versi nella poesia *Il superstite*: «*Since then, at an uncertain hour / dopo di allora, ad ora incerta, / quella pena ritorna, / e se non trova chi lo ascolti / gli brucia in petto il cuore*» (P. LEVI, *Il superstite*, in *Ad ora incerta*, Garzanti, Milano 1984, p. 70, vv. 1-5).

⁵³ *Lesile filo della memoria* cit., p. 154.

ROSA MARIA GRILLO, *Presentazione* • MICHELE BIANCO, *L'antiebraismo e l'antisemitismo giudeofobico: dai primordi precristiani all'antigiudaismo della Chiesa delle origini* • ROSA MARIA GRILLO, «Tornare. Mangiare. Raccontare». *I bisogni primari nelle testimonianze dei sopravvissuti* • LIDIA TORNATORE, *La ballata 'Helas! Où donc trouveront reconfort' di Christine de Pizan: la voce di una donna per le donne* • STEFANO GRAZZINI, *La fine del mondo contadino nel racconto dei protagonisti: forme eterodosse di letteratura testimoniale* • ORIANA BELLISSIMO, *Vivere per raccontare: Lidia Beccaria Rolfi e l'esperienza concentrazionaria. Da 'Le donne di Ravensbruck' a 'Lesile filo della memoria'* • GIOVANNI GENNA, *Letteratura e Resistenza. Uno sguardo attorno alle scrittrici-partigiane Renata Viganò e Ada Prospero* • MILENA MONTANILE, *'Io che ho visto'. L'orrore delle foibe tra testimonianza e racconto* • ANTONELLA RUSSO, *Tra testimonianza e propaganda: Giulia D'Arienzo, 'Madrid. Mesi di incubo' (1937)* • CHIARA TAVELLA, «Modestissime» *memorie di una «grafofila» antifascista* • ANNALUCIA CUDAZZO, «Quando il tempo avrà scordato le presenti ingiustizie». *le carceri borboniche nelle 'Memorie' di Sigismondo Castromediano* • ALDO MARIA MORACE, *Un caso (misconosciuto) di letteratura testimoniale: Nicola Palermo* • DONATELLA LA MONACA, «Perché l'intelletto abbia respiro e la giustizia abbia il suo corso». *La testimonianza civile di Giuseppe Antonio Borgese* • MARIKA BOFFA, *La costruzione di una «specie di romanzo»: testimonianza e racconto nell'antologia 'Il ritorno del padre' di Giani Stuparich, curata da Pier Antonio Quarantotti Gambini* • ANTONIO D'AMBROSIO, «Diario mio e di tutti». *'Pane duro' di Silvio Micheli* • LORELLA MARTINELLI, *La testimonianza di Édouard Corbière nei processi di trasformazione della modernità* • CAMILLA CATTARULLA, *Epidemie a bordo: le migrazioni di massa e il valore testimoniale della letteratura di viaggio italiana in America Latina alla fine del XIX secolo* • LAURA MARIATERESA DURANTE, *La letteratura di testimonianza negli autori con un vissuto migratorio nell'infanzia: Jadelin Mabiala Gangbo e Najat El Hachmi* • ANNAMARIA SAPIENZA, *Testimoni di una umanità ai margini. Il lavoro di Davide Iodice al Centro di Prima Accoglienza di Napoli* • GENNARO SGAMBATI, *Bellodi e il «Mi ci romperò la testa». Difesa dello stato e scontro tra arbitrio e diritto ne 'Il giorno della civetta'* • MICHELE BEVILACQUA, *Les marques de subjectivité dans le discours francophone de témoignage de Roberto Saviano* • ILARIA MAGNANI, *La gradazione della voce testimoniale in Massimo Carlotto, ovvero una generazione sconfitta in Italia e in America Latina* • GIORGIO FICARA, *Le avventure di Casanova* • ELEONORA RIMOLO, *Contro l'arroganza del potere: Antigone testimone del Novecento* • NICOLA BOTTIGLIERI, *Letteratura latinoamericana in esilio: Napoli 29-30 settembre 1979-Roma 14-20 aprile 1980*

Sommari / Abstracts

In copertina: Konstantin Bauer, *Refugees*, 1927, olio su tela, Vychodoslovenska Galeria, Kosice, Slovakia